Dadamaino
(Milano, 1930 - 2004)

"Mi sono innamorata di Morterone perché è un paese non pubblicizzato; per questa durezza del cielo color zaffiro durissimo. Facendo l'astrattista da trent'anni, contrariamente a Guttuso che voleva la popolarità, noi astrattisti tutti, da Fontana a Veronesi, a Nigro, a Burri, abbiamo sempre voluto l'isolamento per cui in questo spazio facciamo dell'utopia, cioè la storia del ragionare, del vedere in prospettiva nell'avvenire. Che questo succeda tra trecento o tremila anni non è il problema: il tempo è un'invenzione umana perché noi nasciamo e vorremmo vedere tutto concluso. Ma ad un certo punto ci accorgiamo che la storia ha un tempo infinito, per cui oggi si lavora per ciò che sogniamo, cioè l'avvenire reale."
Dadamaino, gennaio 1988

Il movimento delle cose, 1992
Mordente su poliestere, 360x120 cm

Nella vicenda artistica di Dadamaino, caratterizzata da un susseguirsi di momenti consequenziali ben delineati, si può riconoscere un'indiscutibile fisionomia di unitarietà e continuità. Lungo i decenni, a partire dall'esigenza di azzeramento e di rinnovamento linguistico dei "Volumi" della fine degli anni Cinquanta, passando per le ricerche ottiche e costruttive degli anni Sessanta e della prima metà degli anni Settanta, per giungere negli anni Ottanta e Novanta all'elaborazione del "segno" e del suo svolgersi nel tempo e nello spazio, si delinea un linguaggio assolutamente personale e rigoroso.
Ne "Il movimento delle cose" la segmentazione del segno di Dadamaino è ciò che rende possibile la continuità del tracciare; infatti dopo un segmento Dadamaino lascia uno spazio al quale fa seguire un altro segno imprimendo al nuovo una direzione, seppur minima. Il segno e il suo intervallo si integrano come il pieno e il vuoto o l'esterno e l'interno in natura. La forma complessiva dei tracciati e le immagini che derivano dal lavoro suscitano numerose interpretazioni morfologiche.
Il ciclo di opere "Il movimento delle cose" deve aver preso il titolo da un'espressione di Descartes citata anche da Lea Vergine nel suo testo per la Biennale di Venezia del 1990, nel quale, avendo invitato ad essa l'opera di Dadamaino, tra l'altro scrive: "In [...] *Il movimento delle cose* Dadamaino principia, da una qualunque parte di un rotolo di poliestere, a mettere, uno dietro l'altro, segni, trattini, asticciole che traccia con un pennino intriso in inchiostro mordente. I trattini si addensano, si espandono [...]. Il risultato è una sorta di velo, di garza, di fiume, una rete astratta e non [...]. È stato detto che le forme sono un insorgere di desideri e la loro soddisfazione, o il sorgere delle tensioni e le loro risoluzioni. Nel rotolo di Dadamaino c'è anche l'armonia e la struttura di una partitura musicale. L'armonia va oltre la risoluzione di una tensione e implica l'idea di sviluppo musicale. Sì, questo rotolo, questo nastro, questa pellicola fanno pensare anche ad una suite per la ricorrenza di ritmi e variazioni".